



I COMMENTI

L'INTERVENTO

La svolta in Iran è un inganno

REZA OLIA

IN MERITO al nuovo corso della politica interna iraniana con l'avvenuta elezione farsa del nuovo presidente Mohammed Khatami, vorrei brevemente porre alcune questioni che mi sembrano sfuggire alla maggior parte delle opinioni espresse in diversi articoli pubblicati in questi giorni su autorevoli giornali.

Primo fra tutti sfugge un elemento che tuttora caratterizza l'ossatura di questo regime che come tale impedisce la libera formazione e partecipazione di forze politiche alternative e veramente democratiche a tale sistema. Il nuovo presidente altro non è che un esponente appartenente alla vecchia nomenclatura essendo stato per dieci lunghi anni ministro della Cultura e dunque esponente politico di primo livello in un ruolo così strategicamente importante.

Dell'impronta profonda di islamizzazione senza respiro con radici in tutti i settori dell'istruzione, dell'informazione, della cultura, delle università e della vita iraniana, propagandata come unica alternativa valida contro la cultura dell'Occidente corrotto, è giunta eco in questi anni attraverso tutti i canali di informazione a noi noti.

La violenta propaganda contro ogni forma di libera espressione ha vissuto uno dei suoi massimi momenti nella condanna a morte dello scrittore Salman Rushdie, decisione a cui nessun esponente di tale livello può considerarsi estraneo. Dunque l'elezione di Khatami altro non è che il rovescio della stessa medaglia, falso portatore di una nuova, moderata politica di apertura verso il popolo iraniano e i paesi dell'Occidente.

A tutti'oggi il corpo diplomatico di tutti i paesi appartenenti all'Unione Europea si rifiuta di far ritorno in Iran dopo il verdetto di condanna emesso dal Tribunale di Berlino che ha riconosciuto come mandanti politici dell'uccisione di quattro esponenti politici curdi, l'intero vertice del regime iraniano.

Quindi di fronte a tali e semplici elementi del quadro politico interno iraniano trovo difficile intravedere una via e un corso diverso da quello attuato sino ad ora da un regime dittatoriale e terrorista.

Dittatoriale in patria e terrorista fuori dai confini, con lunghi tentacoli capaci di colpire in tutto il mondo le voci libere di intellettuali e politici in esilio. Vorrei qui, ancora una volta, ricordare fra le vittime più note all'opinione pubblica Hussein Naghdi rappresentante del Consiglio Nazionale della Resistenza iraniana in Italia, barbaramente ucciso nel lontano 1993 a Roma, dove un tribunale ha riconosciuto ed individuato un diplomatico del regime iraniano come mandante di tale delitto.

CREDO CHE l'elezione di Khatami, considerata frettolosamente portatrice di un cambiamento in senso moderato, non tarderà a mostrare i veri artigli di un vecchio esponente del regime islamico responsabile di aver perpetrato genocidi del popolo iraniano, di aver incarcerato intellettuali e donne, e di aver costretto all'esilio milioni di iraniani.

L'Unione Europea non deve dunque cadere nuovamente in inganno come già accadde nel passato di fronte all'elezione del predecessore Rafsanjani considerato allora l'uomo nuovo, capace di modernizzare e democratizzare l'Iran, il cui nome è finito poi nei verbali del Tribunale di Berlino come uno dei mandanti di un delitto politico.

Otto anni di Rasanjani al potere hanno significato per il paese miseria e disoccupazione, soffocando con la repressione ogni richiesta del mondo del lavoro. Una condotta brutale e spregiudicata del potere alimentata da continue promesse di modernismo mai mantenute.

Oggi l'Iran e il popolo iraniano sono in una condizione economica disastrosa con oltre 12.000.000 di disoccupati in un isolamento internazionale soffocante.

Il mondo intero si guardi da non commettere di nuovo lo stesso errore.

UN'IMMAGINE DA...



Sergel Karpukhin/Ap

MOSCA. Due bambini di strada vendono fiori davanti alla stazione ferroviaria della capitale russa mentre due ragazzini nomadi passano lì accanto. Nonostante domenica scorsa sia stata celebrata la giornata internazionale dell'infanzia mai dal 1922 in Russia è stato tanto alto il numero di bambini vittime di abbandono, malattie e abusi.

DOPO IL VOTO A PARIGI E LONDRA

C'è una nuova Europa che deve saper esaltare i diritti di tutti i cittadini

PATRIZIO BIANCHI

LA SITUAZIONE europea si sta ridisegnando con estrema rapidità. Solo poche settimane fa eravamo pressoché soli in una Europa conservatrice e tecnocratica, che tutti i giorni si sentiva in dovere di farci gli esami.

Le elezioni inglesi di un mese fa hanno portato la sinistra al governo in Gran Bretagna dopo un lunghissimo regno conservatore. L'economia inglese è largamente risanata ed in crescita, ma le differenze interne alla società si sono accresciute a tal punto in questi anni da portare ad una richiesta generalizzata di cambiamento del gruppo di comando. La sinistra di Blair è molto diversa da quella sconfitta quasi venti anni fa dalla Thatcher. Blair ed il suo gruppo dirigente si sono formati in una Inghilterra in cui sono stati smantellati i vecchi baluardi della sinistra, a cominciare dalle gloriose unioni sindacali e dalle molte imprese pubbliche.

La sinistra ha dovuto reinventarsi, riscoprirsì, cercare nuovamente le proprie ragioni in una società che faceva dell'individualismo e del liberismo sfrenato la propria bandiera. Da questa lunga opposizione nasce quella nuova cultura dei diritti del cittadino che certamente ha le sue radici nel liberismo, ma che tutti i giorni deve fare i conti con una società che nel suo insieme non può divaricarsi fino a ridurre l'esercizio dei diritti solo ad una parte di essa, lasciando nell'abbandono fette intere del paese.

L'Europeismo di Blair non sarà meno cauto di quello di Major, così come la sua linea di politica economica, tutta rivolta a promuovere le forze del mercato, non sarà di rottura rispetto all'ultimo governo conservatore, ma anche Blair dovrà dimostrare dove la nuova sinistra inglese ritrova i propri valori e della vita urbana, accompagnate ad una attenzione maggiore per la qualità dei servizi alle persone sono il terreno necessario con cui il nuovo governo inglese potrà misurarsi anche a livello europeo.

Equamente in Francia il turno elettorale, voluto da Chirac per rafforzare le sue posizioni, ha invece scoperchiato la pentola dell'insoddisfazione e la forte affermazione della sinistra richiede comunque un ripensamento del ruolo stesso di una sinistra di governo, non più orfana di Mitterrand, ma proiettata a gestire conflitti sociali ed a volte etnici, che una gestione tecnocratica non riesce ad isolare e rimuovere, ma solo abbandonare nelle mani di Le Pen. Anche in questa nuova situazione il governo socialista

francese difficilmente ripercorrerà le strade del passato, più o meno incentrate sull'ossessione delle nazionalizzazioni seguite da privatizzazioni altrettanto verticistiche. Anche Jospin deve ripensare con più attenzione al suo atteggiamento verso l'Europa ed anche per lui diviene necessario riempire di senso questa ulteriore fase di integrazione europea, a partire proprio dai problemi della disoccupazione.

In Germania stessa si avvicina una verifica elettorale, che comincia a presentarsi difficile per un Kohl, che ha pilotato l'unificazione tedesca in una prospettiva di crescita continua, ma che oggi deve fare i conti comunque con una società divisa. Da nazione divisa in due stati (la Repubblica Federale e la Repubblica Democratica) ci si ritrova con uno stato ma restano due nazioni distinte, con problemi occupazionali e prospettive diverse. Ed anche i conti della Germania cominciano a lasciar trasparire realtà molto più articolate di quelle fino a ieri stilizzate dagli eleganti grafici dei tecnici comunitari.

In tutti e tre i paesi all'avvicinarsi del momento cruciale della verifica comune, così come avvenne nella precedente tappa del 1992, si registra una caduta di consenso nei confronti dell'Europa. Si avverte nella opinione pubblica che una così intensa fase di trasformazione istituzionale, non può giustificarsi solo in termini economici. Di fronte alla paura di una più intensa integrazione europea, o si fugge alla ricerca di una chiusura in fortezze sempre più piccole, o si ricercano nuovi valori per una crescita in una società aperta. Ed è proprio qui che la sinistra ritrova la sua giustificazione, nel riempire di senso politico una scelta che altrimenti sarebbe percepita soltanto alla stregua di una tassa ingiusta da pagare ad interessi non condivisi.

In questa Europa, che dopo essersi smarrita sia sta con grande fatica ritrovando, la presenza dell'Italia è non solo necessaria ma cruciale. A questo appuntamento eravamo

arrivati con il carico di un debito accumulato in venti anni ed una economia drogata, che dopo quattro anni di ipervalutazione, ha lasciato un paese profondamente spaccato con gli estremi di un nord-est cresciuto tanto in fretta da aver perso tutti i suoi valori, e diversi pezzetti del sud sempre inchiodati al palo della non-crescita.

Dopo la manovra finanziaria dello scorso anno, l'inflazione è scesa al di sotto della media europea, e si ricomincia a ragionare in lungo, i conti pubblici sono largamente tornati sotto controllo, mostrando un avanzo primario, cioè una differenza tra entrate e uscite, positivo e addirittura tra i più alti d'Europa; stiamo cominciando a ripagare i debiti pregressi. Il confronto con le parti sociali è avviato e tutti sono ben consci della necessità di disporre di uno stato sociale più equo. Nel frattempo siamo totalmente dentro alla Seconda Fase del Governo, cioè quella in cui si sono definite le riforme amministrative e ci si misura su quelle costituzionali.

Si apre qui una nuova fase. I governi europei hanno avuto dalle urne un chiaro indirizzo che deve ora riempire di significati l'unificazione monetaria. L'Europa cresce più lentamente del resto del mondo, il suo tasso di crescita è limitato alla metà degli Stati Uniti. È del resto la società più vecchia e più ricca del resto del mondo. Bisogna ritrovare nuove vie per far crescere le economie europee e questo non può essere se non offrendo alle persone una qualità della vita più alta, trovando nuove forme di partecipazione che non siano quelle proprie dello stato sociale degli anni Sessanta. Un'Italia in grado di essere presente al meglio al tavolo europeo in questa fase ha anche l'onere di contribuire a ritrovare il significato sociale di questa fase di integrazione. Nel contempo bisogna ricordare che l'Europa sociale non può essere una fortezza che si chiude nei confronti delle popolazioni del sud del mondo. Il Mediterraneo, dopo la fiammata di interesse dello scorso anno, rischia di tornare marginale, nel giro di presidenze nordiche della Unione Europea. Invece qui si gioca gran parte degli interessi politici dell'Europa, che si sente assediata e che invece deve essere punto di riferimento politico di questa nuova fase di globalizzazione. La Fase Due richiede anche più politica estera comune e più politica di difesa comune, richiede una lunga riflessione sull'Europa non più pensata come una tassa da pagare ma come un contributo alla «pace» ed alla «stabilità».

SEGUE DALLA PRIMA

Capitalismo, solo la sinistra può salvarvi

MICHEL ROCARD

tificati di proprietà, ordini finanziari. Oggi i capitali traslocano ad una velocità infinitamente maggiore di quanto non si possa fare per il tracollo di macchine o di uomini.

Negli ultimi venti anni, si è quindi verificato, nell'economia di libera impresa, uno sconvolgimento non previsto: il potere è andato a finire in altre mani. È passato dai produttori ai finanziari. Ne consegue un radicale cambiamento dei criteri decisionali.

Anche il più avido, il più sfruttatore dei produttori sa che può produrre solo con degli uomini, e che la fonte della sua ricchezza è costituita da un insieme di tecniche e di saperi, che egli deve conservare integro nel tempo. Il finanziere invece dimentica tutto ciò, anzi, neppure lo sa. Il suo orizzonte si limita al dividendo annuale, che spera di aumentare con gli interessi, le commissioni, le plusvalenze, che costituiscono altrettanti prelievi parassitari sulla produzione. Il costo della manodopera è troppo pesante? Automatizziamo! La ricerca costa troppo? Riduciamo i bilanci! Tra i criteri che guidano i comportamenti del finanziere non c'è la protezione del futuro, sotto la forma del potenziale umano che garantisce questo futuro. L'idea poi che il relativistico impoverimento dei consumatori minacci i suoi mercati, è troppo lontana e troppo globale per essergli accessibile.

Il caso degli Stati Uniti è illuminante. Le ultime statistiche di quel paese parlano di 42 milioni di americani che non beneficiano di alcuna assicurazione malattia e, soprattutto, di 40 milioni di poveri, in gran parte sovrappubbili. Rispetto a queste immense schiere di emarginati e di schiavi di piccoli lavori occasionali, i loro 7 milioni di disoccupati dichiarati e indennizzati possono quasi considerarsi ben protetti. E si continuano a costruire case per i ricchi, isolotti circondati da ferro spinato, protetti da milizie e da cani da guardia.

Anche noi, in Francia, dobbiamo aggiungere ai nostri 3.5 milioni di disoccupati ufficiali 4 milioni di precari: lavoratori con salario d'ingresso, con contratti di solidarietà, fiscalizzazione degli oneri sociali per l'inserimento di categorie protette, contratti a tempo determinato, a part-time non scelto e molto ma pagato; complessivamente 7,5 milioni di persone, il 30% della popolazione.

In Gran Bretagna ci sono 14 milioni di poveri. Utilizzando la stessa unità di misura, il Giappone non sta molto meglio. Benché la Germania abbia resistito più a lungo di noi, da due o tre anni, a questa parte ha ceduto. Il suo patronato ha ritirato la propria firma - sei mesi dopo averla apposta - sotto un accordo nazionale intercategoriale sui salari, l'occupazione e la durata di lavoro, che costituiva un buono strumento di protezione dell'equilibrio sociale. Il processo di delocalizzazione si accelera, le situazioni di precarietà aumentano a velocità spaventosa. Bisogna leggere lo stupefacente libro di due giornalisti di «Der Spiegel», «La trappola della mondializzazione», di Hans Peter Martin e Harold Schuman (Edition Solin-Actes Sud), dove l'analisi di fenomeni recenti riguarda, appunto, la Germania.

Eppure, tutti ammettono che la principale causa delle nostre difficoltà sta nell'insufficienza del ritmo di crescita. Ma come è possibile non vedere che la ripresa della crescita è condizionata dalla ripresa della domanda globale e che quest'ultima è impossibile se il 25-30% della popolazione è emarginata, messo in condizione di non poter beneficiare di una eventuale schiarita congiunturale?

Il capitalismo di questo scorcio di secolo sta dimenticando Henry Ford e, in questo modo, sta segnando il ramo su cui è seduto. Ed ecco che il pronostico torna ad essere infallibile: tensioni di questo tipo hanno certamente in sé il germe della violenza e, forse, della guerra. Ho spesso pensato e detto che la bella frase di Jaurès: «Il capitalismo porta in sé la guerra come la nuvola porta il temporale» doveva essere repertoriata tra le anticaglie ormai superate. Credevo che il progresso sarebbe stato capace di tradursi stabilmente in organizzazione sociale e consapevolezza degli uomini. Allarme. Dobbiamo tornare a più miti consigli. Solo l'Europa ha le dimensioni necessarie per poter cambiare le cose. La partita si gioca in Europa, e con gli inglesi. Il primo elemento di priorità che dobbiamo prendere in considerazione oggi è la difesa della protezione sociale, la correzione della disuguaglianza, il rilancio dell'aumento del potere d'acquisto, ivi compreso, e prima di tutto, quello degli emarginati. È una questione etica, certamente, ma non solo. È, prima ancora, la necessità di riequilibrare il sistema, di garantirne il mantenimento della sua armonia sociale e delle sue possibilità di crescita, e, soprattutto, di limitare le tensioni e le violenze.

C'è chi afferma che la sinistra non sarebbe del tutto pronta? Che, se la crescita rimane insufficiente, potremmo avere qualche difficoltà a finanziare la parte pubblica (350.000 posti di lavoro) del nostro programma a favore dei giovani? Studiate il nostro sistema di massiccia riduzione della durata del lavoro e sostanziale parità di salario. Come? Grazie all'indicizzazione della diminuzione degli oneri sulla diminuzione della durata del lavoro, per finanziare la compensazione dei salari con i risparmi ottenuti sugli assegni di disoccupazione. Ci decideremo forse a sperimentare questo sistema solo quando esso sarà già stato verificato altrove? Francamente è impossibile fare peggio della destra. In quattro anni: 400.000 disoccupati in più, un aumento di 200 miliardi di imposte o di tasse e, soprattutto, nessun'idea per il futuro. Noi siamo perfetti? Certo che no. Ci sono contraddizioni all'interno della sinistra? Evidentemente sì. Ma le contraddizioni interne alla destra non sono forse ben più paralizzanti, quindi più pericolose?

(Le Nouvel Observateur)

Traduzione di Silvana Mazzoni

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Fumagalli mi delude Perché lascia il Comune?»



I giovani, il lavoro (che non c'è), l'eroina. E poi la bicamerale, i referendum, le trasmissioni «sfasce» che la televisione ci propina, la riforma della scuola, il Meridione, la Sicilia, la mafia. Nell'arco di due ore il telefono squilla in continuazione e, ogni volta, il tema proposto dai lettori è diverso. Il primo a chiamare è Antonio De Felice, un disoccupato di 29 anni. Vive a Scafati, in provincia di Salerno e si dice «fortunato» perché l'impegno politico che riversa tra le fila del Pds locale, lo aiuta a sopportare la sua condizione di precarietà. Ha appena letto sul giornale del giovane ex tossicodipendente che si è ucciso in carcere. Lui non si droga, ma conosce bene i problemi dei ragazzi e il «buio che hanno di fronte a loro». Il fondo di Roberto Rosciani dedicato all'argomento lo ha fatto riflettere. Il tono è accorato: «Tanti - dice - sono in carcere pur stando fuori». Anche una società indifferente può trasformarsi, per chi non riesce ad avere un'occupazione fissa, in una galera. «La conferenza a Napoli sulle tossicodipendenze è stato un primo passo. Ma non può bastare, bisogna fare di più». Aggiunge che il compito dei politici dovrebbe essere proprio que-

sto: invertire la rotta e fermarsi ad ascoltare chi ha bisogno d'aiuto. Se la prende con i mass media: «Invece di parlare tanto di Bossi, potrebbero occuparsi di cose concrete». E lancia una proposta: «Lo spazio che riservate alle opinioni dei lettori è un'ottima iniziativa. Ma potrebbe affiancarlo ad un altro riservato soltanto ai giovani. Invitateli a scrivere, vedrete che risponderanno. Potrebbe essere un'occasione di confronto e, per il partito, un'occasione importante di raccordo con la base».

Da chi è in snerveante attesa di un lavoro a chi, dopo esserselo conquistato teme se non di perderlo di doversi riciclare. Stefano Sfratta, 37 anni, è professore di educazione fisica a Caglia-

ri. Nella scuola secondaria, spiega, l'insegnamento della disciplina è stato sempre tenuto distinto in due gruppi: maschili e femminili. Ora, nella riforma delineata dal ministro Berlinguer, non solo è prevista la facoltatività della materia scolastica ma anche l'accorpamento delle classi. Questo significa che il numero degli attuali docenti diventerà eccessivo e molti dovranno necessariamente riciclarsi. «Con quali criteri?», si chiede. «Probabilmente saranno i più giovani a doversi fare da

Domani risponde Maria Serena Palieri dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



gnanti, ci sentiamo scavalcati...».

Altra telefonata, nuovo argomento sul tappeto. Emilio Gianuzzi, da Siziano in provincia di Pavia, è rimasto colpito dalle dichiarazioni di Fumagalli. «Dopo le elezioni a Milano, ha annunciato che non si occuperà più di politica. Sono sconcertato! Che significa: la politica va bene solo se ti fa fare il sindaco, altrimenti non serve a niente. È questo il messaggio? Se è così non mi sembra affatto bello: i problemi della gente sono importanti sia se si è primo cittadino che semplice consigliere comunale...È vero: Fumagalli è un imprenditore. Ma allora che faccia l'imprenditore e basta. Ma tant'è: ormai la politica è diventata uno spettacolo».

Proprio così: politica uguale spettacolo. L'argomento si fa incandescente. Eleonora Di Salvo, Paolo Nobile e Luigi Tomassetti, tutti e tre da Roma protestano contro Santoro e la sua trasmissione Moby Dick. Vergognosa, dicono la puntata di lunedì scorso, dedicata alla Bicamerale. E ancor più da biasimare Barbara Palombelli per la sua uscita: «Tutti i politici dovrebbero chiudersi in una stan-

za e buttare la chiave».

Giuseppe Giacobetti da Genova si lamenta che nessun partito si pronuncerà sui referendum. «Per quanto mi riguarda ho deciso di disertare le urne. Mi dispiace, sarà la prima volta dopo quaranta anni. Ma cosa vuole che interessi alla gente questi come quello sull'abolizione dell'Ordine dei giornalisti? Pannella vive di referendum...spero tanto che non raggiunga il quorum...»

Anna Maria Bonanella di Pasti (Messina) si è sentita «ferita» dal corsivo di Michele Serra dedicato ad Agrigento. «È pensare che in tanti anni che leggo l'Unità, la sua firma è quella che mi ha appassionato di più. Ma oggi non sono d'accordo. Come fa a scrivere, a proposito delle demolizioni delle case abusive che l'intervento «va a cozzare violentemente contro le abitudini di intere popolazioni, use da generazioni a chiamare diritto solo e soltanto la difesa dei propri interessi privati? No, caro Serra, non ci siamo. In Sicilia c'è chi (e sono tanti) s'oppongono proprio a questi interessi, e per questo ha pagato con la vita...»

Valeria Parboni